

FILOSOFIA, MEDICINA PER UN'ECONOMIA MALATA

di Franco Tagliente

Che l'azienda sia un organismo vivente lo sanno bene tutti coloro che a qualsiasi titolo lavorano in ambito economico. Ma può ben comprenderlo anche chi è impegnato altrove giacchè non v'è dubbio che, qualsiasi attività svolga, sempre di una organizzazione egli fa parte, culturale, scolastica, politica, religiosa che sia.

Tutti insomma, in un modo o nell'altro, apparteniamo ad entità sociali nelle quali siamo coinvolti insieme a più esseri viventi, uomini e donne.

Se per questa ragione è definibile vivente l'azienda, come ogni altra entità organizzativa sociale, è altrettanto definibile vivente anche l'intera società. E dunque, se la malattia è fenomeno che caratterizza i viventi, di malattia è possibile parlare non solo in relazione ai singoli uomini ma anche all'intera società.

Questa premessa è necessaria per affrontare il tema che questo scritto vuole esporre e che riguarda la malattia e la terapia delle organizzazioni economiche.

Il modo con cui i medici dell'uomo si prendono cura dell'organismo umano malato ci permette di fare delle analogie con il modo con cui i medici della società (chi sono?) si prendono cura degli organismi sociali.

Seppure il rischio che si corre generalizzando sia quello di ricondurre ad un'unica o a poche specie una molteplicità, spero di non cadere in errore se riconduco i medici in due grandi famiglie: quella di coloro che concentrano le loro attenzioni solo sui sintomi della malattia e quella di coloro che invece ne ricercano le cause considerando il sintomo solo un mero indicatore esteriore.

E' fra questi due estremi che sono collocabili tutti i terapeuti.

Platone 2500 anni fa distingueva i malati fra schiavi e liberi ed osservava come i medici curassero dei primi solo i sintomi perché non perdessero troppo tempo e ritornassero rapidamente a lavorare dal padrone mentre per comprendere la malattia dei secondi ne ricercassero con cura le cause anzichè agire frettolosamente sui sintomi.

Con tutto il rispetto per la classe medica mi pare che le cose ai giorni nostri non siano molto cambiate a giudicare dalla rapidità con cui si "ricettano" i malati della mutua (gli eredi degli schiavi platonici) ed invece si "curano" gli altri paganti (i discendenti dei patrizi citati dal grande filosofo).

Ma non è questo aspetto deontologico collegato al tempo dedicato al paziente che intendo evidenziare, ma l'altro che riguarda la logica su cui troppi medici fondano le loro osservazioni cliniche: attente soprattutto al sintomo della malattia più che alla causa che la scatena.

La scienza medica ha fatto passi da gigante nel corso dell'ultimo secolo e la strumentazione di cui si avvale è tale da consentire diagnosi impensabili sino a poche decine di anni fa. Oggi è possibile analizzare in un modo sorprendentemente dettagliato organi e funzioni come era inimmaginabile ai tempi di Platone; è possibile conoscere di una malattia un'infinità di aspetti misurabili in tutti i modi; è possibile fare su di essa un'infinità di considerazioni, salvo poi definire con una sola parola, "psicosomatici", quei mali che non si riesce a guarire.

Ma che significato può mai avere la diagnosi di una malattia sintetizzata in una parola, "psicosomatica", se non si va alla ricerca delle cause che l'hanno scatenata, preferendo abdicare frettolosamente alla figura dello psicologo anziché riscoprire in se stessi il profondo dovere di ogni terapeuta? Che valore può mai essere quello rappresentato dall'osservazione puntuale del corpo fisico del paziente se è disgiunta dall'ascolto del suo "essere uomo" dimenticando il quarto punto del giuramento di Ippocrate, "*di attenermi nella mia attività ai principi etici della solidarietà umana*"?

Come è possibile evitare di ricercare con impegno personale le cause profonde del male del proprio paziente e non solo la cura degli effetti, se è vero, come è vero, che ogni paziente attende dal suo medico-terapeuta conforto, sollecitudine, attenzione, come l'etimologia della parola indica, e non invece una fredda sfilza di analisi o un rinvio allo specialista o peggio al poliambulatorio privato?

Tutto quanto sin qui detto, se il lettore lo riconduce alla sua esperienza personale a causa della profonda crisi in cui è caduta la medicina essendone stato, in qualche modo toccato, lo predispone ad accogliere con apertura il mio pensiero che cerca di traslare queste considerazioni verso gli ambiti di una terapia che può essere fatte anche in ambito economico.

Innanzitutto mi domando chi abbia il dovere sociale di curare l'economia e l'impreditoria. Così come i medici "dell'uomo" giurano con Ippocrate, dovrebbero esserci altri medici "della società" pronti a fare un giuramento simile a quello citato, "*di attenermi nella mia attività ai principi etici della solidarietà umana*".

Soprattutto oggi in cui la crisi è sotto gli occhi di tutti si dovrebbero poter chiamare in causa figure professionali che sappiano fare diagnosi andando alle cause del male anziché affrettarsi a stilare ricette che tentano di risolvere i sintomi. Con un'avvertenza però: che, così come tanti medici intorno al malato portano lo stesso a probabile morte, molti terapeuti sociali non potranno che danneggiare anziché guarire.

A ben vedere questa è la situazione: intorno alla nostra società malata (ma non moribonda) si stanno affannando guaritori di ogni genere in molti casi più simili a fattucchiere che a terapeuti. C'è un proliferare di analisi ricche di dati statistici e di proiezioni, "porte aperte" in cui tutti azzardano diagnosi e terapie come se non avessero fatto di meglio nella vita se non quello di "indicare la via". E la gran parte di questi pensatori, ricchi o poveri che siano di contenuti, usa, per tracciare la rotta, un portolano punteggiato di effetti e non invece una mappa che si apra all'oceano giacché è lì che occorre andare per scoprire che l'origine dell'onda anomala è sul fondo del mare anche se è sulla costa che si abbatte.

A quale medico dunque ricorrere se il nocchiero di cui disponiamo è alquanto miope?

Al "filosofo", forse!

Ti chiedo scusa amico lettore, imprenditore o responsabile d'azienda, se nel leggere "filosofo" hai provato un senso di fastidio considerando perso il tempo dedicato a seguirmi sino a quel punto nel mentre sei ansioso di trovare risposte ai tuoi problemi quotidiani delle vendite in calo o dei costi in crescita o dei profitti che si volatilizzano per "colpa" della Cina e per l'aver trovato invece una proposta di soluzione "filosofica" che, come credono i più, e forse anche tu, non è per nulla pratica.

Ti chiedo scusa per la probabile delusione ma nel contempo ti prego di considerare l'utilità di una riflessione sul significato della parola "pratico" giacché tutta la questione, a ben vedere, è riassumibile in questa parola.

Considera questo: se anche la filosofia fosse cosa non pratica, c'è da chiedersi allora se tutto ciò che è stato fatto sino ad oggi nell'ambito economico, senza ricorrere mai alla filosofia, sia invece pratico. Se la risposta fosse: "sì, tutto ciò che abbiamo fatto sino ad ora in ambito economico è pratico", non ci sarebbe problema alcuno, basterebbe continuare ad agire così come abbiamo sino ad ora agito!

Ma prima di cogliere altri pensieri su questo tema, c'è da chiarire il significato della parola "pratico". La qual cosa è tanto complessa che per semplificarla farò un tentativo, quello di sostituire quella parola con un'altra.

Proviamo a scambiarla con "sostenibile" come se nel vocabolario Zicarelli, della voce "pratico" fosse data questa definizione: "tutto ciò che è sostenibile".

La domanda a questo punto è: "cosa significa "sostenibile"?"

Proverò allora a fare un'ulteriore incursione nello Zicarelli ed alla voce "sostenibile", scriverò "tutto ciò che fa bene".

Fatto questo potremmo dire: **“Se è sostenibile tutto ciò che fa bene, tutto ciò che fa bene è pratico”**.

Ed ecco che ora è un filosofo a venirmi in aiuto per dare senso a questo apparente gioco semantico, per aiutarci a scoprire quali potrebbero essere i medici dell'economia (ma anche della politica e di molte altri ambiti). Quel filosofo non può che essere, *nientepopodimenoche* Aristotele, il quale definisce **tutto ciò che fa bene** con la parola **etica**. Più esattamente afferma che “ il bene è amabile anche nella dimensione dell'individuo e più divino quando concerne un popolo o una città”

Su quali medici hanno dunque oggi bisogno tutte le organizzazioni economiche e sociali in genere per guarire dei mali che le affliggono, non v'è dubbio. Sono tutti coloro che sappiano accompagnarle sul sentiero dell'etica aiutandole a comprendere che il loro futuro

E' un sentiero in salita, irto di sassi, che attraversa valli umide e pianori ghiacciati, lambisce strapiombi e voragini, non offre ripari in anfratti o caverne, ma dà senso al tuo procedere perché dà senso alla tua vita.

Ecco come ci cura la filosofia: dicendoci che se voglio mangiare oggi, devo raccogliere, e se voglio mangiare domani, devo seminare; ma che se voglio mangiare fra dieci anni, devo educare, prima di tutto me stesso.

Solo così si scopre che la malattia è la nostra più grande amica perché ci scuote dalla condizione in cui ci siamo crogiolati sino ad ora pensando solo a noi stessi: condizione che, alla *prova* dei fatti, se solo ci guardiamo intorno, si sta rivelando essere tutt'altro che “pratica” giacché non fa del bene a nessuno, al massimo ci riempie le case di cose e i conti bancari di denaro.

Se andremo all'origine della nostra malattia e non ci fermeremo ai suoi sintomi, non è della Cina che avremo paura, ma di noi stessi.